

PERCHE' BORGHESE FU CONSEGNATO AGLI ALLEATI

II comandante della X MAS rifiutò
di seguire Mussolini nella
ridotta della Valtellina.
Si accordò segretamente con il Governo
del Sud, consegnandosi prima agli
uomini del CLN, e poi agli americani.

di **Franco Bandini**

Non si capirebbe granché delle vicende della X MAS repubblicana - un Corpo che giunse a raccogliere sotto le sue bandiere più di ventimila uomini (e secondo alcuni, anche 50 mila) - se non si tenesse conto, prima, della singolare personalità del suo comandante, il principe Junio Valerio Borghese, rampollo di una illustre famiglia dalle lontane origini senesi, che contava nelle sue ascendenze tre cardinali, un papa, Paolo V, e - per via di matrimonio - anche la bellissima Paolina, sorella di Napoleone. Un elenco completo dei titoli nobiliari spettanti a Junio Valerio occuperebbe parecchie decine di righe: ma può essere compendiato dalla semplice constatazione che, quando egli aperse gli occhi alla vita, si trovò automaticamente imparentato con mezza Europa. Quella che contava, naturalmente.

Aristocratico e passabilmente cinico, coraggioso ed assolutamente incurante del denaro, nel senso che il non averlo non gli impediva minimamente di spenderlo, Junio Valerio aveva scelto di essere uomo di mare ed ufficiale di mestiere. Entrato nella chiusa Accademia di Livorno, ne era uscito in tempo per partecipare, sul sommergibile Tricheco, alla campagna d'Etiopia del 1935-36, come ufficiale in seconda. Poi era passato sull'Ametista, quindi sul Vettor Pisani ed infine sullo Sciré, il primo sommergibile, assieme al Condar, destinato al sostegno continuativo delle esercitazioni e delle operazioni ultrasegrete dei «mezzi d'assalto» della Marina.

Borghese non era nuovo ad un tal genere di guerra: sia perché aveva il brevetto di palombaro da molto tempo, sia perché con l'Ametista, nel gennaio 1940, aveva appoggiato nel Golfo di La Spezia la primissima prova ufficiale di tre «maiali». Era rimasto molto impressionato da quel muoversi a corpo quasi nudo in un mare freddo ed ostile, per colpire il nemico nelle sue basi più sicure: e turbato, fin dal primo momento, dalla forte personalità di Teseo Tesei, il «padre» dei mezzi d'assalto, il

quale soleva dire come l'esito della missione, o quello stesso della guerra, non avessero nessuna importanza: l'importante - diceva - era morir bene, da uomini.

Senza dubbio Borghese sentì profondamente questo tipo di azione per l'azione, questa morale oltre la morale, questo individualismo esasperato. Gli piacque l'atmosfera spretta (anche verso i comandi superiori) della foce del Serchio, nel cuore della tenuta del Duca Salviati (altro suo parente), dove si tenevano allenamenti ed addestramento degli equipaggi. Gli piacque, soprattutto, la possibilità di raggiungere grandi successi con minimi mezzi, su una base quasi essenzialmente individuale. Qui, l'uomo decideva veramente tutto. Ma rimaneva pur sempre un principe, con nel sangue e nell'abitudine di generazioni un individualismo vero e non di maniera. Attorno a lui, l'atmosfera era severa, quasi mistica: ed in un certo modo lo rimase sempre, anche durante il periodo della Repubblica di Salò, poiché il conformismo dei «buoni sentimenti», dell'amor di patria, dell'onore e combattimento fu sempre fortissimo in tutti: ma non in Borghese che era in certo modo superiore a queste cose, comunque molto distante.

Esaminando i suoi atti e le decisioni che prese, si comprende molto bene che né il fascismo e neppure Mussolini, neppure la sorte della patria ebbero mai per lui molto significato, in quella specie di «gioco da salotto» in grande che stava conducendo.

Finché questo fu coperto dalla verbalità di maniera di quel triste periodo, nessuno, dei suoi, se ne accorse: ma al momento del dunque, quando Borghese si allontanò silenziosamente, piantando in asso e fascismo e Repubblica e persino la X, e persino gli amici, proprio come il principe che fa un gesto di noia e dice al vetturale «via, via, andiamo via, cos'è questa rissa di ubriachi?», allora, in quel momento, vi furono tra i suoi fedeli tragiche crisi di coscienza e pianti e maledizioni, che durano ancor oggi non sopite. Perché il fascino di Borghese, del modello di vita che egli propose, fu grandissimo: e la caduta dell'idolo altrettanto.

Ma per Borghese, per il suo costume di vita, non ci fu alcuna caduta, semplicemente perché egli era assai diverso da quel che immaginavano i suoi «marò». Al punto, che non si curò mai di giustificarsi. E se anche non lo disse mai, i suoi sentirono questa sua scettica lontananza, e gli rimasero sempre attaccati tenacemente, combattuti tra il desiderio di vendicarsene e quello di esser perdonati, di ritrovarlo, in qualche modo.

Umanissimo sentimento che straordinariamente si trova anche in molti che gli furono avversari tra coloro che andarono a Roma, nel 1947, a «chieder conto al Governo» di come malamente era stato trattato il principe, vi furono anche dei partigiani non sospetti. Gli stessi che gli avevano consigliato di rimanere a Milano, al momento della Liberazione, dove avrebbero potuto meglio proteggerlo. Particolare che dovrebbe avvertirci come nei giudizi politici occorra andar molto cauti, per non distruggerne le realtà umane. Se fedeli ed avversari equivocarono sulla personalità di Junio Valerio, fu per un loro difetto d'interpretazione, poiché l'uomo era tutto calato nelle sue azioni, e non c'era che da esaminarle con serenità per capirlo.

L'8 settembre lo colse che stava meditando, a La Spezia, su un nuovo e più perfetto «raid» contro Gibilterra. Vide la flotta accendere i fuochi, e dirigersi verso il suo destino incerto, praticamente senza ordini, senza una via sicura. A sera, salì a Bitelli, sopra Spezia, per avere ordini dal suo diretto superiore, Aimone di Savoia. Dal suo

comando a Villa Carnevali, si tentò di pescare qualcuno a Roma, ma i telefoni squillavano a vuoto. A notte alta, Aimone disse che «ovviamente era monarchico» e che avrebbe seguito il re, ma che gli altri erano liberi di fare quel che coscienza dettava. Borghese ridiscese alla Caserma S. Bortolomeo, rafforzò le guardie e decise che il reparto, comunque, non si sarebbe sciolto. Mandò subito gente attorno per ritirare tutti gli scaffali militari ancora utilizzabili e soprattutto armi.

Tra l'entusiasmo degli uomini, abituati alla piemontese taccagneria amministrativa del «Regio», dette ordini inconsueti: rubare, scambiare, alla peggio comperare quel che faceva comodo, senza andare per il sottile. Così, i suoi cominciarono a far ubriacare le sentinelle tedesche agli arsenali, a portar ragazze alle guardie armate sui MAS confiscati, che si distraessero un po', e maiali ad un magazziniere tedesco di Torino: un maiale per un cannone, finché furono costituite quattro batterie da 120.

In poche settimane la X raggiunse i tremila uomini, protetti da un vero e proprio trattato, sottoscritto da Borghese e dal Grande Reich tedesco, veramente unico nel suo genere: almeno per noi italiani, sempre rigidamente centralizzati.

Per i tedeschi era diverso. La Wehrmacht era sorta dalla Reichswer provvisoria camminando sulla «passerella» dei «Corpi franchi» di Luttwitz e di von der Goltz. E non aveva dimenticato che una organizzazione militare segue alle volte leggi bizzarre, ritirando il sangue di un grande corpo in piccoli atomi individualistici. Forse proprio per questo, i tedeschi considerarono da allora in poi la X come unica e vera forza armata della Repubblica di Salò.

Questa effettiva indipendenza dette subito ombra ai rissosi «atamani» che avevano ricostituito traballanti larve di uffici e ministeri attorno ad un Mussolini incartapecorito e sfiduciato. E più che l'indipendenza dette ombra ciò che sotto sotto essi sentivano in Borghese: che non era, e non sarebbe mai stato, sotto qualunque firmamento politico, «dei loro». Perciò essi ottennero da Mussolini che gli arruolamenti della X continuassero, sì, ma soltanto per ricavare uomini da mandare in Germania a ricostituire una Divisione regolare di Graziani, che si sarebbe chiamata «San Marco». Riuscirono anche ad ottenere che al Comando della X, di molto cresciuta, andasse Bedeschi, un ufficiale con minor coefficiente d'attrito di Borghese. Ma i «marò» andarono incontro a questo Bedeschi alla Stazione di Firenze e lo arrestarono. Il 20 gennaio 1944 fu la volta di Borghese, chiamato a Gargnano ad *audiendum verbum*, di essere arrestato nell'anticamera di Mussolini. E allora la X affardellò e uscì dalle caserme al completo, per fare una «marcia su Salò», che sarebbe stata come affondare il coltello nel burro. Finì che Borghese fu liberato, tornò da Mussolini e gli disse che la X era la «sua» X, e che avrebbe sempre fatto ciò che a lui sarebbe parso e piaciuto. Accennò anche ad un'idea che aveva in mente, e cioè di fondare un «partito delle medaglie d'oro», il che spaventò grandemente il vecchio dittatore. Le «medaglie d'oro» son peggio degli aristocratici, poiché questi, almeno, hanno un lungo passato.

Il contatto tra Borghese ed il Sud non fu mai perso del tutto, ed anzi, col passar, del tempo, divenne faccenda importante. La X aveva potenti radio, poteva ascoltare chi voleva, ed anche trasmettere: inoltre c'era sempre gente del reparto che dal Sud veniva al Nord, ed anche che dal Nord andava al Sud, in una miriade di casi

personali, familiari, di coscienza, il cui pregio maggiore era quello di non far mai mancare informazioni a nessuna delle due parti.

Poi c'era il tenace cemento di tre anni di vita comune, anche se ora si era divisi da una linea di combattimento. Quando Durand de la Penne, che era con la X ricostituita al Sud, la X Regia, appoggiò l'attacco subacqueo a La Spezia contro due incrociatori italiani che vi si stavano rattoppando, lasciò in mare una borraccia con un biglietto per Borghese, mezzo ironico, mezzo cameratesco: «Saluti da quelli della X SUD». Questo il 22 giugno 1944, ma la stessa cosa era stata fatta da altri il 19 maggio precedente, quando la X SUD attaccò nel porto di Genova la non finita portaerei Aquila, sabotandola gravemente.

Da quel momento le due X si salutarono sempre, in un modo o nell'altro, nel corso delle rispettive imprese. Vi è anche la prova che in almeno due casi, uno per parte, si chiusero gli occhi, dopo altrettante imprese, sul pacifico e non disturbato ritorno tra le linee amiche degli equipaggi che avevano preso terra dopo l'azione. E d'altra parte - per quanto oggi possa sembrare piuttosto strano - le «missioni» della X NORD al Sud furono molto spesso ospitate dai loro vecchi colleghi. Ugualmente accadde per gli agenti paracadutati al Nord, che poi furono 300. C'è una buona ragione, se i tedeschi riuscirono ad arrestarne ed a giudicarne soltanto dieci. Una guerra «con salvo il quartiere», insomma, come usava prima della battaglia di Rocroy.

Con l'estate 1944, i contatti divennero espliciti e programmati. L'iniziativa venne presa dallo Stato Maggiore della Marina del Sud, che fece sbarcare da un sommergibile ad Jesolo il tenente di vascello Giorgio Zanardi, con un incarico speciale per Borghese da parte del Capo ufficio Informazioni della Marina, il comandante Calosi. Zanardi prese terra regolarmente, si diresse a Venezia, dove l'ammiraglio Franco Zannoni aveva il delicato compito di funzionare da intermediario e da «controllore» delle parole d'ordine, e poi fu condotto da un ufficiale della X a Valdagno, sede del Comando di Borghese.

Questo «uomo venuto dal mare» sollevò un certo chiasso negli ambienti integralisti della X, i quali sospettarono subito che, oltre alla missione ufficiale, ve ne fosse una anche privata, per il loro comandante. Ma Borghese mise rapidamente tutto a tacere, e poi si dedicò a lunghi colloqui con lo Zanardi.

Le «avances» del Governo del Sud (si deve supporre che la Marina non abbia fatto completamente di testa sua) concernevano due punti principali ed uno sussidiario. I principali erano la salvaguardia delle attrezzature industriali dell'Alta Italia e soprattutto dei porti, segnatamente Genova; e la questione della Venezia Giulia, nella quale il IX Corpus jugoslavo stava spingendo rudemente, alla periferia di Gorizia e di Udine, per non parlare di Trieste. Il terzo punto riguardava le attività che Borghese volesse e potesse svolgere per il recupero dai campi di concentramento tedeschi di un notevole numero di ufficiali di Marina che vi erano rimasti intrappolati. Non si sarebbe potuto richiamarli, col pretesto di arruolarli nella X NORD, per travasarli poi al Sud?

Zanardi rimase alquanto stupito quando apprese che queste preoccupazioni ed iniziative non soltanto non avevano bisogno di illustrazione, per Borghese, ma erano già fatti concreti. Il principe era al corrente da molto tempo dei programmi «terra

bruciata» dei tedeschi, ed aveva raccolto da alti prelati e porporati di Genova pressanti appelli perché venisse evitata quella distruzione del porto che i genieri tedeschi stavano già meticolosamente preparando con non meno di duecento grosse mine affondate in luoghi segreti lungo i moli e gli edifici principali. Al momento opportuno i sommozzatori della X, inviati appositamente, avrebbero disinnescato le mine: per ora si procedeva a localizzarle, mano a mano che i tedeschi le deponevano. Per la Venezia Giulia, Borghese disse che era previsto l'impiego della X nella zona di Gorizia a partire dall'ottobre. Qui le cose erano meno facili, perché i tedeschi si opponevano a qualsiasi intrusione di unità regolari italiane in una zona, quella del «litorale Adriatico», che consideravano di esclusiva loro pertinenza. Comunque si sarebbe fatto il possibile. Quanto ai «recuperi» in Germania, molti ufficiali, e ne fece i nomi, erano già stati fatti ritornare: altri erano per la strada. Prima dell'inverno - concluse - tutti gli ufficiali di Marina ancora in Germania sarebbero rientrati in Italia. Borghese non mentiva su nessuno dei tre punti. Aveva effettivamente disposto per una accurata sorveglianza a Genova dei preparativi tedeschi, ed aveva già dato ordini preliminari per lo spostamento di quasi tutte le sue unità dal Piemonte alla Venezia Giulia, forse perché le sue informazioni sui tentativi tedeschi, o meglio austriaci, per snazionalizzare la zona, erano più precise e più gravi di quelle che si potevano ottenere al Sud. Sette giorni dopo l'armistizio, infatti, era stata costituita dai tedeschi la «Zona di operazioni del Litorale Adriatico», sul modello di quella *Adriatisches Küstenland* che la restaurazione asburgica aveva creato dopo la caduta di Napoleone, conglomerando la Contea di Gradisca e Gorizia, il Governatorato di Trieste, il Margraviato d'Istria ed il Distretto di Castua.

A comandare la nuova edizione del «Litorale», era stato mandato il Supremo Commissario Friedrich Reiner Stahel, un austriaco di Klagenfurt, che si era portato dietro uno stuolo di vecchi funzionari della Carinzia, del Tirolo e del Voralberg, molti dei quali avevano esercitato le loro mansioni, sotto l'aquila asburgica, negli stessi luoghi nei quali vennero reinsediati. A questo, Reiner Stahel accoppiava un'indubbia propensione per i partigiani «ustascia» croati, per i «cetnici» e per i «domobranci» sloveni, senza dubbio perseguendo il sogno, piuttosto fuori calendario, di uno stato mitteleuropeo che, in caso di vittoria tedesca, avrebbe potuto sorgere lì, riunificando austriaci, tirolesi, sloveni e croati. I primi reparti della X giunsero in zona all'inizio di ottobre del 1944, con comando a Maniago. Poco più tardi arrivarono gli altri, ed allora il Q.G. venne spostato a Gorizia, con una forza non trascurabile: erano ai suoi ordini i battaglioni «Barbarigo», il «Nuotatori - Paracadutisti», «Sagittario», «Fulmine» e «Valanga», il battaglione del Genio «Freccia» e due gruppi d'artiglieria, cioè l'equivalente di una Divisione leggera. Rimasero sugli stessi luoghi delle grandi battaglie di trent'anni prima, la Selva di Tarnova, il San Gabriele, Chiapovano, la Bainsizza fino al 9 di febbraio, quando vennero ritirati per ordine diretto di Berlino.

Ma in quei due mesi, non c'è dubbio che la loro sanguinosa azione valse a fermare il IX Corpus jugoslavo. Ed è ancora difficile mettere a fuoco, oggi, quali fossero i reali intendimenti di Tito in questo delicatissimo settore: ma possiamo dedurlo con una certa sicurezza dal fatto che anche la Resistenza, anche il Partito Comunista italiano

giudicarono, in quell'autunno 1944, la situazione ad oriente con preoccupazione. Da Borghese arrivò una seconda missione dal Sud, alla vigilia della fine, impersonata da uno dei più valorosi affondatori della X, che chiameremo semplicemente Antonio, poiché la sua identità reale non ha poi una grande importanza. Antonio, mandato dall'ammiraglio De Courten, Capo di S.M. del Ministro della Marina, sbarcò con altri a Marina di Carrara nella notte del 10 marzo 1945, e prese contatto coi partigiani locali. L'albergo nel quale essi lo condussero era però sotto sorveglianza delle SS, per cui venne immediatamente arrestato e portato in prigione a La Spezia. Da qui ottenne di telefonare a Borghese, a Valdagno: poche ore dopo, giungeva da Genova il tenente della X Ongarillo Ongarelli che lo scortava prima a Genova e poi a Milano.

Qui il 30 marzo, in Piazza Principessa Clotilde 6, dove Borghese aveva il suo privato quartiere, si ritrovarono a pranzo Antonio, lo stesso principe, l'ammiraglio Giuseppe Spartani, Sottosegretario della Marina repubblicana, il capitano Gennaro Riccio, uno dei fedelissimi di Junio Valerio, e Luigia Bardelli, moglie del defunto capitano di corvetta Umberto Bardelli e capo delle ausiliarie della X. La discussione ebbe anche toni aspri, perché ognuno sentiva il correre veloce del tempo, ma si giunse ad un accordo: poiché De Courten chiedeva che la X facesse uno sforzo particolare in direzione della Venezia Giulia, nonché in quello degli impianti di Genova, Borghese - dopo aver detto che secondo lui non c'era più assolutamente modo - prese l'impegno di recarsi sul posto per vedere cosa si poteva fare. Per Genova, avrebbe dato gli ordini esecutivi immediatamente.

Antonio ed il principe partirono quasi subito per Venezia, dove si separarono. Borghese si recò in ispezione ai battaglioni che aveva sul fronte del Senio, mentre Antonio fece un lungo giro per Trieste e Cormons, dove la X manteneva una serie di piccoli reparti speciali, con molto materiale di notevole importanza. I due si ritrovarono a Venezia il 20 aprile e rientrarono a Milano immediatamente, persuasi che non fosse possibile, in quel momento, dar corso al benché minimo spostamento di unità.

Mussolini era già a Milano, e per quanto tutto fosse esteriormente calmo e tranquillo, pure l'atmosfera era già quella del «si salvi chi può». Perciò Antonio si recò dal suo contatto milanese, l'ingegner Giorgis dell'Alfa Romeo, che aveva un fratello ufficiale di Marina e che anzi era stato l'inventore dei motoscafi d'assalto della X: benché l'uomo non fosse presente, riuscì ugualmente a mandare al Sud il suo messaggio informativo che, come egli ora ricorda, «era piuttosto negativo».

Borghese in realtà la sapeva molto più lunga di quanto Antonio in quel momento non immaginasse, perché il 13 aprile aveva visto a Rasano il generale delle SS Karl Wolff, controversa e potente personalità che non ha bisogno di illustrazioni. Wolff stava trattando da mesi, si può dire, con i servizi segreti americani in Svizzera, ed in particolare con Allen Dulles, per la resa tedesca di tutto il teatro italiano, ovverosia di ottocentomila uomini.

La cosa era tanto top secret che lo stesso Mussolini non ne seppe nulla finché la bomba non scoppiò in Arcivescovado, il 25 aprile, mentre egli stava a colloquio con i rappresentanti del C.L.N. Ma con il principe Borghese - ed il particolare è di rilevantissima nota - Wolff fece uno strappo, l'unico di quei tragici giorni.

Guardandolo fisso, gli disse: «Stiamo facendo un tentativo per andarcene. Sparerete su di noi?»

Borghese volle saperne qualcosa di più, e Wolff glielo disse senza reticenze. Poi Junio Valerio chiese con un sorrisetto: «Ed a Mussolini, non direte nulla?» Wolff fece un gesto di noia: «Se glielo dicessimo lo andrebbe a raccontare subito o a Claretta o a Rachele: e allora, dopo cinque minuti, addio segreto. Non gli diremo nulla».

Questo colloquio fu la base del successivo atteggiamento del comandante della X. Il giorno dopo comunicò tranquillamente a Pavolini che la sua unità non avrebbe seguito Mussolini in Valtellina, secondo il progetto tante volte rispolverato del generale Onori. E quando Pavolini furibondo chiese che cosa la X allora avrebbe fatto, Borghese rispose senza scomporsi: «Ci arrenderemo, ma a modo nostro, e dove ci parrà più conveniente ».

Per la resa, Borghese aveva idee chiare da tempo, perché da qualche settimana il suo Ufficio «affari riservati» stava trattando con il Partito Socialista, e segnatamente con quel Sandro Pains («Oliva») che era il Comandante «in pectore» della Piazza di Milano, ed il braccio destro di Sandro Pettini. I contatti erano straordinariamente facilitati dal fatto che Sandro Pains abitava al primo piano di quel palazzo di Piazza Principessa Clotilde 6, in cui abitava lo stesso Borghese. Un piano più sotto, del resto, abitava quel capitano Gennaro Riccio che aveva avuto l'incarico dei primi contatti esplorativi. Ma le persone adibite a questa «missione speciale» erano parecchie, con un unico segno di riconoscimento: un biglietto da una lira tagliato in due.

Sandro Pains o il tenente Nino Pulejo ne avevano una metà, l'altra era in mano al capitano Riccio o al suo collega, capitano Guido Del Giudice. Condotti con discrezione e senza dar nell'occhio, approvati sia da Borghese sia dal Partito Socialista, i contatti dettero ben presto qualche risultato. Una compagnia della X, di cento uomini, avrebbe abbandonato la sua caserma al momento opportuno, per mettersi a disposizione del Comando Piazza. Un distaccamento avrebbe occupato la Radio, cedendola poi ai reparti della Resistenza: in generale, si prevede che vi sarebbe stato un accordo diretto tra X e C.L.N., naturalmente in cambio del suo atteggiamento passivo al momento tragico del trapasso. Ancora una volta Borghese mirava ad un accordo personale, poco fidandosi delle «superiori gerarchie».

Accettando questi incontri, il C.L.N. non fece affatto un cattivo affare, anche se poi i contatti stessi vennero negati, o messi in una luce puramente episodica. In effetti la X sarebbe stata un osso duro da rodere, come dimostrò palesemente il fatto che alle 17 del giorno 26 aprile essa era ancora al gran completo, perfettamente alla mano e potentemente armata.

Le prime consistenti forze partigiane non arrivarono a Milano che il 27 aprile, provenendo dall'Oltrepò, e quelle di Moscatelli vi giunsero addirittura il 28. La resa della X significò probabilmente molto sangue in meno per Milano e per la Resistenza. Ed in un certo qual modo servì egregiamente a confermare che realmente tutto era finito il 25 aprile.

Così, nei vasti cortili dei caseggiati di sinistra di quella che oggi è Piazza della Repubblica a Milano, la X conobbe la sua ultima giornata. In mattinata erano state perfezionate nei locali del Credito Lombardo, a via Manzoni, le trattative finali di resa, tra il capitano Riccio ed il capitano De Martino da una parte, ed il maggiore Argenton, assistito dal capitano Federico Serego degli Alighieri dall'altra, per il C.V.L. I due ultimi ufficiali si ripresentarono alle 14,45 al Comando della X accompagnati dal maggiore Bocchia, del Comando Piazza, per le consegne amministrative. Dieci minuti dopo Borghese tenne in cortile l'assemblea generale, attorniato dal sottosegretario alla Marina Repubblicana, da Gelormini, che sarebbe poi finito a piazzale Loreto, da Carlo Borsani, da quella Maria Pasquinelli che il 10 febbraio 1947 avrebbe steso con tre rivoltellate, a Trieste, l'inglese De Winton.

Fece un pacato discorso, comunicando che il Comando Piazza garantiva per la vita di ciascuno e poi, alle 17, ordinò l'ammainabandiera. Quindi si congedò da tutti, rientrando con Luigia Bardelli in Piazza Clotilde 6.

A Milano non fu più rivisto, se non dalle tre o quattro persone che lo ebbero in custodia. Poiché, in effetti, Borghese si consegnò proprio a Sandro Painsi e Nino Pulejo, con perfetta fiducia. Ce n'era motivo. Qualche mese prima, l'aristocrazia romana, che aveva trovato piuttosto coriacei i britannici del Governo Militare Alleato, aveva avuto dalla sorte un insperato dono, nei panni bonari e vecchioti dell'ammiraglio Ellery Wheeler Stone, nuovo Governatore Militare Alleato in sostituzione di Mason McFarlane. Con Stone, le cose erano andate subito straordinariamente bene, innanzi tutto perché era un militare per modo di dire, provenendo dalla Direzione generale delle Poste e Telegrafi statunitense, e poi perché l'aria di Roma aveva operato una sorprendente doppia svolta nella sua vita.

Era divenuto quasi di colpo cattolico, convertendosi pubblicamente in S. Pietro assieme alla sorella. E poi si era innamorato di una graziosissima ed intelligente baronessina, Renata Arborio Mella di Sant'Elia, dalla quale lo separavano un po' meno di trent'anni di età; ma che sposò ugualmente l'8 marzo 1947, con la benedizione di Monsignor Todeschini, nella Cappella dei Canonici di San Pietro.

Durante il lungo fidanzamento, verso la fine del 1944, qualcuno chiese accuratamente all'ammiraglio Stone se non si poteva far qualcosa «per quel discolo di Junio Valerio» che al Nord stava combinando cose veramente riprovevoli. L'ammiraglio, che era assai buono di cuore, ci riflette sopra qualche giorno e poi rispose che «non poteva promettere ciò che esulava dai suoi poteri, come l'immunità legale del principe. Ma la pelle, questa poteva garantirla».

Gli accordi necessari vennero presi per radio, e questa è, tra molte altre, la ragione per la quale gli americani convocarono a Siena, nel giugno del 1945, tutti gli operatori clandestini, ritirando a ciascuno i brogliacci e gli appunti dei messaggi scambiati.

Venne in sostanza segnalato che il principe Borghese interessava il Comando Alleato: che quindi lo si tenesse in consegna fino a che non si fosse presentato qualcuno a ritirarlo. Valerio Borghese era certamente al corrente almeno di una parte di questo piano, poiché una delle primissime cose che disse a Sandro Painsi fu che «sarebbe giunto un ufficiale del Servizio Informazioni della Marina», appositamente

per lui. Egli doveva prender contatto con quest'uomo, e perciò pregava di essere avvertito del suo arrivo, dal momento che, per prudenza, doveva abbandonare la sua abitazione in Piazza Clotilde.

Nella notte tra il 26 ed il 27 aprile, in una macchina a tendine abbassate, Borghese fu trasferito in un piccolo «pied a terre» del capitano Del Giudice, in via Beatrice d'Este, nel quale si trasferì anche il capitano Riccio, munito però di un lasciapassare che gli consentisse di muoversi liberamente per la città.

Nell'appartamento, Borghese rimase due notti, ridendo e scherzando con Nino Pulejo, incaricato, quale Capo della Polizia partigiana, di fargli la guardia. Il 29 aprile, proprio mentre Milano era accalcata in Piazzale Loreto per l'ultimo atto del lungo ventennio, giunse da Roma in jeep il capitano di fregata Carlo Resio, della Sezione «D» del Servizio Informazioni della Marina, con sede, allora, al Teatro delle Arti a Roma. Era con lui il capitano americano Jimmy Angleton, dei Servizi Informazioni dell'Esercito statunitense. Jimmy conosceva benissimo Milano, e l'italiano, per la semplice ragione che era il figlio del Presidente della Camera di Commercio italo-americana, appunto, di Milano. I due si presentarono immediatamente al Comando Piazza, esibendo una lettera credenziale dell'ammiraglio Maugeri, allora Capo del Servizio Informazioni della Marina italiana: ed il capitano Riccio, subito avvertito, corse ad informare Borghese. Dal suo rifugio, nonostante gli ammonimenti di Nino Pulejo, che aveva concepito per quell'aristocratico scettico e gradevole una simpatia venata di rispetto, Junio Valerio fece sapere che «si fidava» del Servizio Informazioni e che era disposto a seguire i due ufficiali.

Vi furono altre corse di Riccio, poiché Borghese era sotto il bombardamento psicologico sia di Sandro Painsi sia di Nino Pulejo, i quali non vedevano affatto chiaro «nell'urgente necessità» che i messi di Maugeri avevano di trasportare a Roma il loro protetto. Se tutto era tranquillo, perché non rimanere a Milano?

A notte alta Borghese decise definitivamente che sarebbe andato a Roma, e la partenza venne preparata in gran fretta per l'alba del mattino dopo. Sulla jeep salirono Resio, Angleton, Borghese e Riccio, come «osservatore», il quale tornò qualche tempo dopo da Roma, comunicando la notizia che il principe era stato arrestato.

Per quanto incredibile oggi possa sembrare, Sandro Painsi partì per la capitale, chiese udienza a Maugeri e volle sapere da lui per quale ragione a Borghese era stato usato quello che egli definì «un tiro mancino». Maugeri si rifiutò di spiegare alcunché e Sandro Painsi dovette tenersi la sua indignazione e la sua curiosità. Naturalmente, una ragione c'era: ma questa è un'altra storia, che riguarda soltanto la Marina e Borghese.

Un affare di famiglia, insomma, sui lineamenti essenziali del quale giocò, ancora una volta, il carattere aristocratico e sprezzante del Principe: che durante tutta la guerra fino all'armistizio, si era tenacemente rifiutato di considerare davvero suoi superiori coloro che Supermarina aveva incaricato di occuparsi della X. Fino al punto di proibire ad alcuni di loro l'accesso alla base segreta e di rifiutare di metterli a parte degli elementi essenziali, rotte, date, obiettivi, delle azioni in progetto.

I vecchi rancori nati da questo atteggiamento, trovarono campo libero nel 1945 e 1946: ed è da notare che Borghese venne colpito, servendosi dell'opera di crudele

repressione antipartigiana svolta dalla X al Nord in venti mesi di Repubblica. Così Borghese finì per pagare, giustamente, le colpe che, se fosse stato meno principe e più prudente, nessuno avrebbe pensato di addossargli.

Fonte: Storia Illustrata, gennaio 1975